

# Alicja Raczyńska

---

## Il mito dei pomi d'oro delle esperidi nei poemi "Orlando Innamorato" di Matteo Maria Boiardo e "De Hortis Hesperidum Sive De Cultu Citriorum" di Giovanni Pontano

---

Polilog. Studia Neofilologiczne nr 5, 211-218

---

2015

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej [bazhum.muzhp.pl](http://bazhum.muzhp.pl), gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach  
dozwolonego użytku.

**IL MITO DEI POMI D'ORO DELLE ESPERIDI NEI POEMI  
ORLANDO INNAMORATO DI MATTEO MARIA BOIARDO  
E DE HORTIS HESPERIDUM SIVE DE CULTU CITRIORUM  
DI GIOVANNI PONTANO**

Alicja Raczyńska

*Uniwersytet Mikołaja Kopernika w Toruniu  
Toruń, Polska  
alicjaraczynska@umk.pl*

Parole chiave: *Boiardo, Pontano, poemi, mitologia, pomi d'oro, magia*

Una delle famosi dodici fatiche di Eracle fu la conquista dei pomi d'oro che Zeus ed Era ricevettero in dono nuziale dalla dea Gea (Terra). Questi frutti preziosi crescevano su un albero piantato in un bel giardino situato ai confini della terra, vicino al posto dove Atlante sorreggeva il mondo. I custodi dei pomi d'oro erano le tre Esperidi, figlie della Notte, e il serpente Ladone<sup>1</sup>. Molti poeti, mitografi e studiosi si sono sempre posti la domanda sulla natura dei mitici frutti. Come notano Massimo Venturi Ferriolo [1996: 15] e Anna Però [2014: 152], la parola greca *melon* significa "frutto rotondo" e viene utilizzata per indicare ogni genere di frutta, eccetto le noci. Quando si tratta di un frutto diverso da una mela, un epiteto può determinare il suo nome. L'assenza dell'epiteto non esclude che possa trattarsi di albicocca, mela cotogna, limone e pesca. Ci sono anche diverse interpretazioni riguardanti il potere magico attribuito alle mele auree; le rievoca Anna Però nel suo articolo *Eracle e i pomi d'oro delle Esperidi*. Ne vorrei citare una che mi sembra particolarmente interessante. Secondo molti interpreti moderni la conquista dei pomi d'oro da parte di Eracle dovrebbe essere considerata una prefigurazione simbolica della sua apoteosi [Però 2014: 152]. Luganer, Brazda Brée e Sforza ritengono che il giardino delle Esperidi vada associato a luoghi analoghi, presenti nelle mitologie di altri popoli, nei quali cresce un "albero di vita"<sup>2</sup>. Questi

<sup>1</sup> Mi baso sulle informazioni e ricerche presentate in queste fonti: Venturi Ferriolo [1996: 11-18], Segre [1996: 19-39], Però [2014: 149-158].

<sup>2</sup> Anna Però si riferisce a questi saggi: M. Lugauer, *Untersuchungen zur Symbolik des Apfels in der Antike*, Erlangen-Nürnberg 1967, M.K. Brazda Brée, *Zur Bedeutung des Apfels in der antiken*

studiosi puntano sulle affinità fra il mito greco e l'epopea di Gilgameš, il racconto della Genesi e i nordici frutti d'oro della dea Iounn, mangiati dagli dei per riconquistare la giovinezza. L'obiettivo del mio articolo sarà l'analisi del mito dei pomi d'oro nei poemi dei due importanti autori quattrocenteschi – nell'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo (1441-1494) e nel *De hortis Hesperidum* di Giovanni Pontano (1429-1503). Gli umanisti, riflettendo sull'eziologia e sulle caratteristiche dei misteriosi frutti, rappresentano due interpretazioni diverse del mito classico.

Svolgendo i miei studi sull'argomento prescelto ho ritenuto opportuno ricorrere alle ricerche sul mito elaborate da Luciana Borsetto [2005: 425-460], Claude Lévi-Strauss [2000], Ilvano Caliaro [2005: 383-396] e Henryk Markiewicz [1997: 198-227]. La Borsetto nel suo saggio *La lirica e il poemetto nel Rinascimento. Riscritture del mito* [Borsetto 2005: 430-449] analizza i fenomeni che chiama "ripresa totale" e "ripresa parziale" del mito. La ripresa totale comporta il "doppiaggio narrativo" del mito, cioè la sua riscrittura in varie forme diegetiche. Il racconto mitologico può essere sottoposto a certe modifiche, quali la decontestualizzazione oppure il cambiamento del significato. Gli esempi della ripresa parziale del mito sono, ad esempio, la *Favola di Piramo e Tisbe* di Bernardo Tasso e la *Favola di Narciso* di Luigi Alamanni. La "ripresa parziale", invece, avviene quando i miti classici entrano in modo scorciato nella lirica e nel poemetto a ornare di icastiche immagini il dettato poetico di entrambi, intridendosi spesso di nuovi concetti e nuovi significati. Uno degli esempi indicati dalla studiosa è il sonetto 131 dei *Fragmenti delle Rime* di Bandello. In questo componimento, che si affida interamente a un'apostrofe del poeta ad Europa, viene in "mirabile sintesi"<sup>3</sup> condensata tutta la storia del ratto della principessa fenicia da parte di Giove trasformato in bue. Secondo me con il termine "ripresa parziale del mito" possiamo definire anche la ripresa di un motivo mitologico. Il secondo degli studiosi citati sopra, Lévi-Strauss, un famoso strutturalista francese, sottopone all'analisi strutturale le narrazioni mitiche, riscontrando in esse la presenza di unità costitutive elementari variamente combinate fra di loro, chiamate "mitemi". Questi mitemi sono gli eventi che appartengono alla trama del racconto mitologico. Lévi-Strauss illustra la sua teoria prendendo in esame il mito di Edipo. Divide questa storia in una serie di eventi quali: "Edipo uccide Sfinge" oppure "Edipo sposa Giocasta, sua madre" [Lévi-Strauss 2000: 185-195]. Caliaro, invece, parla nel suo saggio *La poesia del Quattrocento. Fra ornamento e travestimento* [Caliaro 2005: 418] della "risemantizzazione" del mito. Questo fenomeno potrebbe essere definito – a mio parere – come una sorta della polemica con il significato tradizionale del mito. Caliaro prende in esame, fra l'altro, un sonetto di Giannantonio Petrucci dedicato alla giovane sposa, Sveva Sanseverino (*Cara moglie da me tanto amata*). Il napoletano, catturato e condannato a morte per aver partecipato alla congiura dei baroni contro Ferrante d'Aragona, dice alla moglie di non voler credere che lei lo abbia dimenticato e lo voglia dimenticare, come una specie della vendetta

*Kultur*, Bonn 1977, I. Sforza, *I pomi d'oro delle Esperidi: un viaggio verso l'immortalità*, [in:] "Atene e Roma", 4, 2010, pp. 213-226.

<sup>3</sup> L'espressione usata da Borsetto [2005: 437].

dei torti che Giasone fece a Medea e Teseo ad Arianna, perché il suo è un abbandono forzato<sup>4</sup>. Trovo questo termine analogo alla “reinterpretacja” (reinterpretazione) di cui scrive Henryk Markiewicz nel suo articolo *Literatura a mity* [Markiewicz 1997: 181]. Lo studioso polacco individua diversi tipi della “reinterpretazione”: il trasferimento del mito in un'altra visione del mondo (ad esempio *Odprawa posłów greckich* di Jan Kochanowski), la polemica con il significato tradizionale del mito (*Elettra* di Giraudoux) oppure la parodia (*Eneide* travestita di Scarrone). Seguendo le riflessioni e ricerche teoriche degli studiosi citati sopra possiamo dire che Matteo Maria Boiardo e Giovanni Pontano operano una ripresa parziale del mito del giardino delle Esperidi. Riprendono da questa storia il motivo del giardino in cui crescono i pomi d'oro. Entrambi gli umanisti, descrivendo l'albero che genera i pomi d'oro, operano la risemantizzazione del mito classico facendo uso dei mitemi ripresi dal racconto biblico della Genesis (Boiardo) e le favole ovidiane di Adone e Venere e Apollo e Dafne (Pontano).

Concentriamoci ora sulla ricezione del mito del giardino delle Esperidi nell'*Orlando Innamorato*. Secondo i commentatori Boiardo rievoca questa storia mitica descrivendo due giardini – quello custodito dalla Medusa (volume I, canto XII) e quello appartenente alla fata Falerina (volume II, canti IV-V). La descrizione del primo è racchiusa nella cosiddetta “novella di Prasildo e Tisbina”<sup>5</sup>. Il cavaliere babilonese Prasildo ama Tisbina che, a sua volta, è innamorata di Iroldo. La fanciulla, sentiti per caso i lamenti dell'infelice amante, gli promette il suo amore a patto che questi le porti un ramo del Tronco del Tesoro che cresce nell'Orto di Medusa. Gli studiosi e i commentatori del poema boiardiano hanno osservato l'impresa di Prasildo richiama sia la “fatica” di Ercole al giardino di Esperidi, sia quella di Perseo contro la Medusa<sup>6</sup>. Boiardo, infatti, riprende dal primo mito classico il motivo del giardino in cui cresce un prezioso albero, custodito da un mostro. Dall'altro, invece, presta il mitema “Perseo vince la Medusa”. A questo punto occorre spiegare che nella mitologia classica la Medusa era immaginata come una creatura dalla faccia di una bella fanciulla, dai capelli di serpenti. A quell'essere mitologico veniva attribuito il potere di trasformare in sasso chiunque la guardasse. Perseo, per poter ucciderla, dovette usare lo specchio. Nella descrizione dello scontro fra Prasildo e la guardiana del Tronco del Tesoro Boiardo imita la battaglia dell'eroe mitologico con la più terribile delle Gorgoni, applicando tuttavia delle leggere modifiche. La Medusa dall'*Orlando Innamorato* è una fanciulla di una bellezza straordinaria e pericolosa, visto che tutti quanti la ammirano perdono la memoria. Non viene uccisa da Prasildo, ma scappa dopo aver visto il suo volto riflesso nello specchio. Leggendo il canto XII possiamo notare che Boiardo non si impegna a descrivere in modo dettagliato il Tronco del Tesoro. Sappiamo soltanto, dalla battuta di Tisbina, che questo albero “sempre perle getta nel fiorire” e “ha pomi de smeraldi e rami d'oro” (canto XII, ottava 27, vv. 6 e 8). Per

<sup>4</sup> Caliaro cita i versi 9-14 del sonetto di Petrucci: „Che da Iasone vogli vindicare / facti a Medea che era tanto bella / li torti, non lo posso existimare; / né 'l frodo de Teseo, quando solella / la misera Ariadne ebbe a lasciare, / che mo' traluce al cel con l'altre stella”.

<sup>5</sup> Mi riferisco a questo saggio: Savj Lopez [1901: 53-57].

<sup>6</sup> Ad esempio: il commento all'*Orlando Innamorato*, vol. I, canto XII, ottava 30, v. 5-6, in Boiardo [1995a: 235], Savj-Lopez [1901: 56-57].

questo motivo ho ritenuto opportuno concentrarmi sul giardino di Falerina, la cui *ekphrasis* è racchiusa nelle canti IV e V del libro secondo dell'*Orlando Innamorato*. Come ha già notato Gianni Venturi nel saggio "*Ut picta poesis*". *Ricerche sulla poesia e il giardino* [Venturi 1982: 710-711], questo posto è una specie del falso Eden. Sembra essere un luogo dell'innocenza riconquistata, dell'edenica promessa di una natura felice, ma nasconde la morte, il tradimento e il dolore. La sua bellezza raffinata è un'opera della magia nera. Questo *hortus delitarium* è custodito da drago, sirena, arpia asina, fauna e tre giganti. Orlando deve sconfiggerli per poter arrivare all'albero carico di pomi d'oro che cresce nel centro del "verziero". Come osserva Venturi [1982: 711], questa pianta nasconde la leva dell'incanto: svellandone la cima il giardino sparirà. Leggendo il passo in cui viene descritto l'albero fatidico possiamo constatare che Boiardo opera la ripresa parziale dei due miti – quello classico del giardino delle Esperidi e quello biblico dell'Eden. La misteriosa pianta genera i preziosi frutti proibiti che non possono essere colti dai semplici mortali. L'umanista ferrarese fa anche la risemantizzazione dei suddetti motivi mitici. L'albero dal giardino di Falerina assume – si potrebbe dire – dei tratti demonici. Analizziamo la sua descrizione. Questa pianta ha un tronco innaturalmente lungo. C'è una grande distanza per salire da terra fino al punto in cui cominciano i rami:

D'arco de Turco non esce saetta  
 Che potesse salire a quella altura;  
 Salendo e rami ad alto e fa' gran spaccio,  
 Né volta il tronco alla radice un braccio. (Canto V, ottava 6, vv. 5-8)

I lunghi rami, a differenza del tronco, sono molto sottili. Hanno le foglie verdi che cadono di sera e rinascono di giorno. Dentro le spine acute crescono i bellissimi pomi d'oro. Essi sono, a differenza dalle mele delle Esperidi, i frutti della morte. Hanno la dimensione e il peso della testa umana ("Grosse quanto uno omo abbia la testa", Canto V, ottava 8, v. 1). Quando uno si avvicina al tronco, "Pur sol battendo i piedi alla foresta" (ottava 8, v. 3), l'albero comincia a tremare e gettare giù la pioggia di quei pomi pesantissimi. Ognuno che viene colpito da uno dei frutti, cade morto per terra, visto che "non è riparo a tanto peso" (ottava 8, v. 8). Per poter difendersi dal pericolo, Orlando fabbrica un graticcio.

La distruzione dell'albero con i pomi d'oro e il suo effetto fa pensare al racconto biblico della Genesi. Seguendo le riflessioni di Lévi-Strauss, possiamo trattare questa storia dal Vecchio Testamento come un mito e dividerla in una serie di mitemi. Procedendo in questo modo otteniamo tre mitemi così formulati: "Eva coglie il frutto proibito", "Adam e Eva assaggiano il frutto proibito" e "Adam e Eva perdono l'Eden dopo aver assaggiato il frutto proibito". Matteo Maria Boiardo opera – a mio parere – una risemantizzazione di questi mitemi. Orlando, come Eva, osa ad avvicinarsi al frutto proibito. Ma, invece di cogliere ed assaggiare uno dei pomi d'oro, taglia l'albero. Distrutta questa pianta, la terra comincia a tremare, scoppia fuoco e nell'aria si diffonde il fumo. Il meraviglioso giardino e il palazzo di Falerina scompaiono. Rimane un largo spazio "aperto a prateria" (ottava 15, v. 4). Possiamo constatare come Boiardo capovolge il racconto biblico della perdita del Paradiso Terrestre da parte delle

prime creature umane. Adam e Eva, toccando il frutto proibito, perdono per sempre l'Eden, luogo dell'eterna felicità e del benessere. Nell'*Orlando Innamorato*, invece, la distruzione dell'albero annienta gli effetti della magia nera.

I pomi d'oro, rappresentati da Boiardo come i pericolosi frutti della morte, diventano i meravigliosi frutti di amore sacri a Venere nel poemetto *De hortis Hesperidum sive de cultu citriorum*, una delle ultime opere di Giovanni Pontano<sup>7</sup>. L'umanista napoletano avanza l'ipotesi secondo la quale i mitici pomi custoditi dalle Esperidi sarebbero stati i cedri. Una delle sue fonti d'ispirazione fu probabilmente il trattato *De casibus plantarum* di Teofrasto<sup>8</sup>, nel quale il filosofo greco, senza fare alcuna connessione al mito, dice che la regione media o persiana possiede il cosiddetto *melon medicon* o *persikon*. L'autore l'aveva probabilmente osservata in Asia Minore ove si trovava al seguito di Alessandro Magno [Segre 1996: 20]. La precisione dei dettagli non lascia dubbi sul fatto che si trattasse del cedro (*citrus medica*), la prima specie di agrume ad essere stata portata in Europa dalla Cina o dall'India<sup>9</sup>. Secondo la Segre Pontano conosceva anche il *Banchetto dei dotti* di Ateneo di Naucrati. Nel libro III di quest'opera lo scrittore greco cita Eliano che diceva che Giuba II, re di Mauretania, sosteneva nella *Storia della Libia* che il cedro fosse chiamato in Libia "mela delle Esperidi".

Pontano inventa una favola interessante per spiegare la presenza dei cedri in Italia. Ricorre al mito delle dodici fatiche di Ercole. Secondo l'umanista napoletano l'eroe, tornando in Grecia dopo aver conquistato i pomi d'oro, passò per la terra campana. Qui venne ospitato dalla ninfa di nome Hormiala. Volendo ringraziarla per la sua ospitalità, le regalò i frutti preziosi. Io, nelle mie ricerche, ho deciso di concentrarmi su un altro problema – la leggenda eziologica della genesi del cedro inventata da Pontano, nella quale non mancano gli elementi magici. Il poeta unisce il mito del giardino delle Esperidi con quello di Venere ed Adone. Possiamo ipotizzare che la sua fonte d'ispirazione sarebbe stato commento di Servio al v. 484 del libro IV dell'*Eneide* virgiliana, dove vengono rievocate diverse versioni del mito del giardino delle Esperidi. Secondo una di esse i preziosi pomi d'oro erano sacri a Venere. Guardiamo ora come l'umanista costruisce questo racconto mitologico della propria invenzione. Il punto di partenza è la favola ovidiana degli amori di Venere e Adone. Ricordiamoci che secondo le *Metamorfosi* Venere, ferita dalla freccia di Amore, si innamorò di un bel cacciatore di nome Adone<sup>10</sup>. Purtroppo, il fanciullo venne ucciso da un cinghiale.

<sup>7</sup> Secondo Erasmo Percopo questo poemetto pontaniano, dedicato a Francesco Gonzaga, era già compiuto nel novembre del 1500. Pontano rivide la sua opera dopo il 1501 [Percopo 1938: 197].

<sup>8</sup> Il trattato di Teofrasto venne tradotto in lingua latina da Teodoro Gaza, un filosofo e studioso conosciuto e stimato da Pontano. L'umanista gli dedicò l'elegia che apre il secondo volume del *Parthenopeus sive amores (Magica ad depellendum amorem ad Theodorum Gazam)*. Secondo le informazioni presentate nella monografia di Erasmo Percopo Pontano possedeva gli scritti di Teofrasto in lingua greca [Percopo 1938: 131].

<sup>9</sup> Il cedro era chiamato dagli autori antichi in modo diverso: "Citrus Libica" da Varrone, "Citrus" o "Citrius" da Palladio, "Oppio Malus Citrea" da Macrobio, "Malus Assyria" e "Malus Medica" da Plinio, "Citrum" o "Cedromalum" da Dioscoride e "Malus Citreum" da Galeno. La Sicilia sembra essere stata la prima regione italiana dove venivano coltivati gli agrumi, probabilmente sotto l'influsso islamico e normanno. A metà del Trecento, spalliere di aranci e cedri erano elementi comuni nei giardini toscani descritti nel *Decamerone* [Segre 1996: 20].

<sup>10</sup> *Met.* X, vv. 503-559 e 708-740.

La dea trasformò il sangue dell'amante nel fiore di colore rosso, chiamato anemone (dal gr. *anemos* – vento). Pontano opera una risemantizzazione del mitema “Venere trasforma il sangue di Adone nel fiore di anemone” sfruttando gli elementi dell'intreccio di un'altra favola ovidiana – quella di Apollo e Dafne (*Met.* I, vv. 452-567)<sup>11</sup>. L'umanista riprese da questo mito precisamente il mitema “Dafne si trasforma nell'albero di alloro”. Osserviamo ora come il poeta unisce questi due mitemi analizzando il passo del *De hortis Hesperidum* che descrive la trasformazione di Adone in cedro. Venere, piangendo sopra il corpo dell'amato, si ricorda della storia di Dafne, figlia di Peneo, di cui si innamorò perdutoamente Apollo. La casta ninfa non volle cedere alle lusinghe del dio e si mise a fuggire. Quando fu troppo stanca per correre, venne trasformata dal padre nell'albero di alloro. Questa pianta divenne sacra ad Apollo. Venere decide di trasformare Adone nell'albero che diventi il monumento del suo amore e del suo dolore – il cedro. La dea asperge il corpo del fanciullo d'ambrosia e lo lava con acqua idalia (“Ambrosio mox rore comam diffundit et unda / Idalia corpus lavit”, vv. 77-78). Facendo queste cose, sussurra le parole segrete. Infine, bacia per l'ultima volta le labbra di Adone (“ore super supremaque oscula iungit”, v. 79). Il giovane cacciatore comincia a trasformarsi in una pianta. I capelli diventano le radici, mentre il corpo si tramuta nel tronco. Le foglie leggere nascono dalla lanugine sopra le labbra di Adone. I fiori dell'albero conservano il candore del corpo del fanciullo. Le braccia si trasformano in rami, i denti in spine. Il fascino di Adone vive nel cedro. Possiamo osservare che Pontano presta dalla favola ovidiana di Apollo e Dafne lo schema della metamorfosi della creatura umana in un albero. Vi è soltanto una differenza – i capelli di Dafne si trasformano in foglie, non in radici.

La bellezza sempiterna del cedro, che non appassisce mai e non perde le foglie, è anche dovuta alla magia divina. Le Parche tesseron in senso contrario gli stami della vita di Adone e ribaltarono la trama del destino. A questo punto vorrei soffermarmi sul passo finale del canto I del poemetto pontaniano, nel quale è racchiusa la descrizione della pratica magica svolta dalle tre dee. L'ipotesto di Pontano è il carne 64 di Catullo (Epitalamio per le nozze di Peleo e Tetide). Nei versi 305-326 di questo componimento il poeta latino descrive il lavoro delle Parche. Queste divinità, vestite di bianco, filano lo stame delle vite umane. Davanti ai loro piedi si trovano i cestini pieni di lana. Non interrompendo l'eterna fatica, le dee cantano, profetizzando la nascita di Achille. Pontano trasforma l'atto di tessere e il canto profetico, ripresi da Catullo, in una pratica magica. I cestini che stanno davanti ai piedi delle Parche contengono lana di vari colori: blu, verde, bianco, dorato (“Discolor at positis variatur lana canistris, / Coeruleaque viridisque alboque insignis et aureo”, *De hortis Hesperidum*, I, vv. 544-545). Mentre le dee intrecciano i fili blu con quelli verdi, comincia a crescere un nuovo albero. Quando, invece, cominciano a tessere i fili bianchi e stillano dalle labbra la pioggia, lo stame e i fusi si trasformano in fiori da un bel profumo. Così sorge il bosco di cedri. Infine, quando le Parche prendono i fili dorati, sui rami degli alberi appaiono i bei pomi d'oro.

Basandosi sul mito dei pomi d'oro delle Esperidi Matteo Maria Boiardo e Giovanni Pontano rappresentano due visioni diverse del giardino incantato. Il giardino di Falerina nell'*Orlando Innamorato*, anche se sembra un Paradiso Terrestre, è un luogo

<sup>11</sup> Lo osservano anche Nuovo [1998: 453-460] e Tateo [1960: 103-118].

estremamente pericoloso, pieno di trappole. Le mele auree che crescono sull'albero piantato nel centro di quel falso Eden assomigliano alle palle di cannone. Il regno di Falerina ha molti punti in comune con i giardini dai poemi cavallereschi del Cinquecento, particolarmente quello della maga Armida descritto nella *Gerusalemme liberata* di Tasso. Il giardino dal poemetto pontaniano è, invece, un luogo del dolce *otium*, privo di qualsiasi tratto demonico. Deve la sua sempiterna bellezza soltanto alla magia bianca e all'amore che vince perfino la morte. Il cedro, "monumentum amoris" di Venere, è – si potrebbe dire – un *arbor deliciarum*, nato per ornare i bei giardini e dilettere la gente con il bel profumo dei fiori e dei pomi aurei.

### Bibliografia

- Boiardo M.M., 1995a, *Orlando Innamorato*, a cura di R. Bruscastelli, volume I, Torino.
- Boiardo M.M., 1995b, *Orlando Innamorato*, a cura di R. Bruscastelli, volume II, Torino.
- Borsetto L., 2005, *La lirica e il poemetto nel Rinascimento. Riscritture del mito*, [in:] *Il mito nella letteratura italiana*, opera diretta da P. Gibellini, vol. I: *Dal Medioevo al Rinascimento*, Brescia, pp. 425-460.
- Caliaro I., 2005, *La poesia del Quattrocento. Fra ornamento e travestimento*, [in:] *Il mito nella letteratura italiana*, opera diretta da P. Gibellini, vol. I: *Dal Medioevo al Rinascimento*, Brescia, pp. 383-396.
- Lévi-Strauss C., 2000, *Atropologia strukturalna (=Anthropologie structurale)*, traduzione polacca di K. Pomian, Warszawa.
- Markiewicz H., 1997, *Literatura a mity*, [in:] idem, *Prace wybrane. Tom V: Z teorii literatury i badań literackich*, Kraków, pp. 198-227.
- Nuovo I., 1998, *Mito e natura nel De hortis Hesperidum di Giovanni Pontano*, [in:] *Acta Conventus Neo-Latini Bariensis. Proceedings of the Ninth International Congress of Neo-Latin Studies*, a cura di J. F. Alcina et al., Tempe, Arizona, pp. 453-460.
- Percopo E., 1938, *Vita di Giovanni Pontano*, Napoli.
- Però A., 2014, *Eraclè e i pomi d'oro delle Esperidi*, [in:] *Aurum. Funzione e simbologie dell'oro nelle culture del Mediterraneo*, a cura di M. Ghidini Tortorelli, Roma, pp. 149-158.
- Pontano G., 1902, *Ioannis Ioviani Pontani Carmina*, a cura di B. Soldati, Firenze.
- Segre A., 1996, *Alla ricerca dell'orto delle Esperidi: un mito per i giardini d'agrumi*, [in:] *Il giardino delle Esperidi. Gli agrumi nella storia, nella letteratura e nell'arte*, a cura di A. Tagliolini e M. Azzi Visentini, Firenze, pp. 19-39.
- Tateo F., 1960, *Astrologia e moralità in Giovanni Pontano*, Bari.
- Savj-Lopez P., 1901, *La novella di Prasildo e Tisbina ("Orlando Innamorato", I, XII)*, [in:] AA. VV., *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze, pp. 53-57.
- Venturi Gi., 1982, „*Picta poesis*”. *Ricerche sulla poesia e sul giardino dalle origini al Seicento*, [in:] *Storia d'Italia. Annali 5. Il paesaggio*, a cura di C. Di Seta, Torino, pp. 665-751.
- Venturi M.F., 1996, *Le Esperidi dal canto soave*, [in:] *Il giardino delle Esperidi. Gli agrumi nella storia, nella letteratura e nell'arte*, a cura di A. Tagliolini e M. Azzi Visentini, Firenze, pp. 11-18.

### Summary

#### **The myth of the Hesperides' golden apples in Matteo Maria Boiardo's *Orlando Innamorato* and Giovanni Pontano's *De hortis Hesperidum sive de cultu citriorum***

The eleventh Hercules' labour was the conquest of the Hesperides' golden apples. Those precious fruits, Gea's wedding gift for Zeus and Hera, were planted in a beautiful garden situated in the world's end. The guardians of this place were three nymphs called Hesperides and a snake. Two remarkable humanists of the Italian Quattrocento, Matteo Maria Boiardo and Giovanni Pontano, inspired by the ancient myth, recall in their poems an image of a garden in which grows a tree with mysterious golden apples. They give two different interpretations of this mythological motif. Falerina's garden in the Cantos IV and V of the volume II of *Orlando Innamorato* is a very dangerous place. The tree that grows in the middle of this false Eden kills everyone who approaches it with a rain of enormous and heavy golden fruits. Giovanni Pontano identifies the Hesperides' golden apples with citrus fruits cultivated in the southern Italy and invents a legend about the origin of those plants. He imagines that Venus transformed the body of her beloved Adonis into a beautiful citrus tree.

Key words: *Boiardo, Pontano, poems, mythology, golden apples, magic*